

## INCHIESTA

Cerchiamo di capire il dramma del Sud attraverso la testimonianza della gente del Friuli ●

# LE RADICI SOTTO LE MACERIE

*Perché le popolazioni irpine si rifiutano di lasciare la loro terra? Perché vogliono ricostruire i vecchi borghi nello stesso luogo? Abbiamo cercato la risposta in un paese che da cinque anni vive una simile esperienza: a Venzone 650 persone attendono in baracca che rinascano le loro case medioevali. Ecco la storia emblematica di una famiglia friulana e i motivi per cui vuole rimanere caparbiamente avvinta al proprio passato.*

Dal nostro inviato Gualtiero Strano

Venzone, febbraio

**L'**Irpinia, azzannata nei suoi ricordi e nella sua cultura dal terremoto del 23 novembre, non vuole cedere. Ricacciato a valle da terremoti che si ripetono da centinaia d'anni, scacciato dalle sue terre dal bisogno di lavoro, tutto un popolo, da sempre, risale le insicure montagne e ritorna nei posti dove è nato. Cocciuto e determinato, rifiutando nuove case e nuovi paesi.

Perché questa risolutezza? Perché questo orgoglio contadino capace di vincere ogni difficoltà e di ricominciare ogni volta da capo pur di ritrovare nei luoghi devastati le proprie radici? E ancora: com'è un popolo espropriato della sua storia, senza le case, gli spazi, le piccole cose di cui da sempre si è circondato? Per cercare una ri-

sposta, dall'Irpinia terremotata e dai suoi centri storici devastati, siamo ritornati nel Friuli del sisma del 1976, nella terra in cui la gente vive da quasi cinque anni l'esperienza che in Irpinia è iniziata poche settimane fa. A Venzone, paesino medioevale all'imbocco delle valli carniche, i 650 abitanti vivono in baracche sparpagliate ai lati della statale Pontebbana, lungo le rive sassose del Tagliamento.

I prefabbricati assediano il vecchio centro storico, le possenti mura sbrecciate e il fossato che circonda Venzone, ma questo accampamento provvisorio fatto di legno e di vialetti di ghiaia non è Venzone neppure nel nome: si rifiutano di chiamarlo così. Loro, Venzone lo rivogliono com'era. Tale e quale come l'hanno cono-

(segue)





### **L'«imperatrice» con figli e nipoti**

**Teresa Pascolo, l'«imperatrice», con i figli e i nipoti davanti al luogo dove sorgeva la sua casa, nel centro storico di Venzone, e dove, tra non molto, rinascerà tale e quale. Mentre in quasi tutto il Friuli terremotato gli abitanti hanno rinunciato, volenti o nolenti, alle proprie abitudini e alla propria cultura andando ad abitare in prefabbricati pesanti o in villette ben allineate, i venzonesi scelsero subito la strada più ardua: la ricostruzione «fotografica» del paese.**

*Fotografia di Mauro Galligani*

# LE RADICI SOTTO LE MACERIE

(segue da pag. 80)

sciuto. Con l'antico duomo, le viuzze, i fregi architettonici e i ricami sui muri, le finestre a bifora e i cortili con le colonne, le vecchie pietre squadrate e il «fogolar» dove raccogliersi nelle sere di gelo. Rivogliono tutto il loro passato, come hanno deciso un giorno d'agosto del 1977: 645 si su 645 abitanti.

Perché? Ascoltiamo una famiglia.

Teresa Pascolo e i suoi sei figli e i figli dei suoi figli abitavano a due passi dal duomo di Venzone in una grande casa a due piani e con uno spazioso cortile circondato da una doppia fila di colonne. Ogni figlio aveva un appartamento, una quarantina di stanze in tutto. Morto il marito nel 1970, Teresa Pascolo era diventata l'amministratrice di Palazzo Kekler, come si chiamava la casa, e la custode dell'unità familiare. A Venzone la chiamavano l'«imperatrice». Oggi Teresa e la sua corte di trenta persone tra figli, nuore, nipoti e pronipoti, vivono in baracca.

Teresa: «Vogliamo tornare dove abbiamo sempre vissuto: tutti noi vogliamo la nostra vecchia casa com'era, dov'era. È importante per noi, l'acquistammo coi risparmi del mio povero marito, coi miei. C'erano dentro sudore e orgoglio insieme».

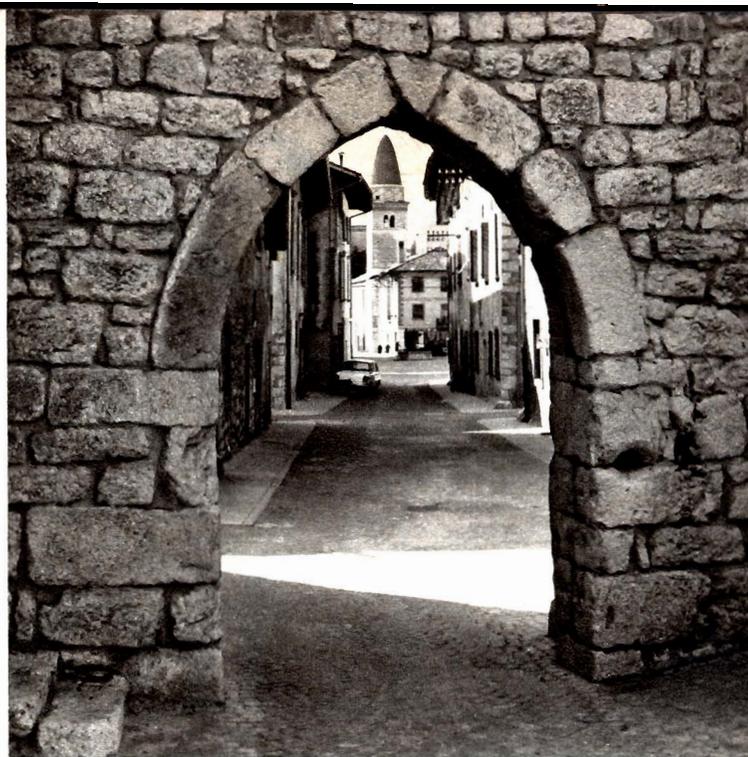
Romano, uno dei sei figli: «Guardi, Venzone era un piccolo gioiello, era bello il nostro paese. Da quando non c'è più è cambiata la nostra vita, quel maledetto terremoto ha rovinato le nostre case ma ha fatto franare qualcosa anche dentro di noi. Ora c'è più freddezza nella gente di Venzone, siamo diventati tutti più aspri, un saluto e via. Noi avevamo un'osteria nel centro del paese, nella piazza del municipio servivamo del buon vino e facevamo da mangiare sul «fogolar». Mia moglie che è spagnola aveva abituato la gente di qui a mangiare la paella. Si giocava a carte fino a notte e si discuteva...» Angeles, moglie di Romano: «Oh, quante volte che alla mattina andavo per aprire l'osteria e dentro c'era ancora gente». Italo, uno dei sei figli di

Teresa: «Adesso la gente gira poco, non c'è più soddisfazione a passeggiare tra le baracche o a infilarsi in qualche osteria di legno a bere un bicchiere di Refosco». Roberto, figlio di Romano: «Qui non ci si capisce più niente, anche il rapporto con la chiesa si è spezzato. Tutti noi ragazzi, quando Venzone c'era ancora, ci ritrovavamo in canonica, vicino al duomo: facevamo teatro, si giocava, tutte le domeniche eravamo insieme. Che voglia viene a ritrovarsi in quella chiesa prefabbricata, fredda?». Luisa, moglie di Roberto: «E poi che bello quando veniva primavera e tutto il paese si ritrovava in piazza a discutere fino a tardi, a passeggiare nei vicoli mentre i bambini giocavano a palla o a nascondersi. Ma Venzone non era tagliata fuori dal mondo, eh? Avevamo il nostro cinema, alla Società operaia di mutuo soccorso, e alle feste avevamo la nostra orchestra tradizionale, venivano a ballare fin da Tolmezzo e da Tricesimo».

## «LA MIA VENZONE CON TANTI ORTI E TANTE MUCCHE»

Romano: «Non creda che Venzone fosse tutta chiusa in se stessa: avevamo delle belle mura grosse ma eravamo gente aperta e ospitale. È una cosa un po' difficile da spiegare, quelle case attaccate una all'altra, strette strette, ci davano sicurezza e forza. Stavamo sì volentieri in casa vicino al «fogolar» ma nello stesso tempo avevamo voglia di uscire per le vie a chiacchierare e vedere i compaesani». Teresa: «Da quando Venzone non c'è più è cambiato anche il nostro mangiare. Ora abbiamo un'osteria di legno vicino alla stazione ma non possiamo più tenere i vini di una volta, quelli nostri, i bei bianchi «furlans»; dove li teniamo? Cantine non ne abbiamo e nel vecchio vagone ferroviario che ci serve da deposito fa troppo freddo e il vino si rovina».

Adriano, figlio di Teresa: «Già, in queste baracche non c'è spazio per muoversi, come si fa a cucina-



## Saranno rifatti i ricami di pietra

Uno scorcio di Venzone attraverso le possenti mura medioevali che cingevano il paese: ora di case, chiese e palazzi non esiste più nulla. Dopo quasi cinque anni, però, stanno per iniziare i lavori di ricostruzione-restauro. L'antico municipio è già quasi completato e tra breve dovrebbe toccare al duomo. Per rifare i fregi architettonici perduti funzionerà una scuola di scalpellini.

re la polenta sul fuoco? O a fare la griglia e il minestrone? Camini non ne abbiamo e poi bisogna stare attenti al vapore che inzuppa pareti e finestre». Romano: «Nella nostra vecchia casa avevamo tre cantine, una per i vini, una per la legna e una per i formaggi e i salami. Qui è tutto diverso, siamo stranieri in casa nostra, senza più tradizioni e abitudini. Anche il Natale è cambiato, anche quello ci ha rovinato il terremoto. Dopo la messa di mezzanotte tutta Venzone andava nelle sue sette osterie a bere e a mangiare trippa. L'ultimo 25 dicembre è stato uguale ai quattro che l'hanno preceduto, cioè la messa e poi una corsa in baracca per mettersi a letto». I nipotini di Teresa: «Venzone era bello, c'erano mucche e conigli e orti, e noi giocavamo nel grande cortile e tutti i bambini del paese venivano a trovarci per fare le partite a pallone». Angeles: «Nelle baracche la vita è diversa, non c'è più la quiete di Venzone, il fresco d'estate che mandavano i vecchi muri. Con le pareti di legno è finita anche l'intimità tra me e Romano, ma non per far l'amore, no, ma perché non abbiamo neppure il coraggio di farci un rimprovero per paura che i ragazzi nell'altra stanza sentano tutto». Tere-

sa: «Rivogliamo il nostro paese perché ci dava orgoglio la sua storia antica, ci portava un po' di sapere perché venivano da tutte le parti a vederlo tanto era bello e intanto giravano un po' di soldi, c'era movimento e la gente non era costretta ad andare via per trovare da mangiare, in Venezia come mio figlio Romano, a Milano o in Germania come tanti altri. Venzone deve tornare quello che era perché abbiamo paura che un nuovo paese porti fabbriche, ci faccia dimenticare la nostra origine contadina, ci faccia diventare abitanti di notte: che tornano a casa solo per dormire perché lavorano lontano». Angeles: «Sono quasi cinque anni che facciamo vita da baracca e allora, magari quando dai monti scende giù tanto freddo o siamo tutti stretti in una stanza a mangiare che quasi non ci si può girare da tanto siamo appiccicati, penso che forse dovevamo dire subito di sì alla ricostruzione di un nuovo paese, con nuove case belle nuove e grandi. Ma poi guardo i sassi di Venzone tutti numerati e pronti per essere messi su come una volta e allora il cuore mi ride e penso a quando ritorneremo nella nostra vecchia casa, e mi dico che abbiamo visto giusto».

Gualtiero Strano

# SOMMARIO



Ronald Reagan  
(pagina 45)



Arabia Saudita: decapitazione  
(servizio a pagina 40)



Eleonora Vallone  
(pagina 11)

<b>LETTERE A EPOCA</b>	<b>6</b>	Che fine hanno fatto gli Enti inutili? - Non esageriamo con le lepri
<b>DOCUMENTO</b>	<b>11</b>	I trent'anni del Festival di Sanremo: «Come eravamo», di <i>Giorgio Bocca</i>
<b>OPINIONI</b>	<b>18</b>	Memoria dell'epoca - Israele: Begin si arrende, di <i>Ricciardetto</i>
	<b>21</b>	I passi perduti - Il diritto di parola del presidente Pertini, di <i>Vittorio Gorresio</i>
<b>POLITICA</b>	<b>30</b>	Intervista con il segretario del Psi, Bettino Craxi, sul momento politico, di <i>Francesco Frigieri</i>
	<b>32</b>	Ritratto di Giscard d'Estaing alla vigilia delle elezioni presidenziali in Francia, di <i>Alberto Bainsi</i>
<b>ATTUALITÀ</b>	<b>36</b>	Il caso Montedison: dietro la crisi. Intervista con i protagonisti, di <i>Andrea Monti</i>
	<b>80</b>	Terremoto: «Le radici sotto le macerie» - In Friuli ci spiegano i «no» del Sud, di <i>Gualtiero Strano</i>
<b>PERSONAGGI</b>	<b>34</b>	Ricordo di Paride Stefanini, il più grande chirurgo italiano di questo secolo, di <i>Antonietta Garzia</i>
	<b>58</b>	Lindsay Kemp: «Sono un genio nato nei bassifondi», di <i>Raffaella Carretta</i>
<b>ESCLUSIVO</b>	<b>40</b>	Le drammatiche foto di una spietata esecuzione in Arabia Saudita: giustizia in nome di Allah
<b>SPECIALE</b>	<b>45</b>	L'America di Reagan (1) - Viaggio attraverso gli Stati Uniti, di <i>Romano Giachetti e Mario De Biasi</i>
<b>MODA</b>	<b>62</b>	A colloquio con il grande stilista Valentino: «Duemila donne vestite di sogni», di <i>Giusi Ferrè</i>
<b>ECONOMIA</b>	<b>66</b>	Come investire da 10 a 50 milioni, di <i>Giacomo Ferrari</i>
<b>CULTURA</b>	<b>70</b>	«Il mondo di Camilla»: intervista alla Cederna sul suo ultimo libro, di <i>Carla Stampa</i>
<b>MEDICINA</b>	<b>76</b>	Piccole e grandi malattie di oggi. 1) La depressione, di <i>Lucio Daffini</i>
<b>RUBRICHE</b>	<b>85</b>	Libri - Musica - Cinema - Teatro - Auto - Film in tv - Programmi Rai-tv